

PREMI OFFERTI DALLA FAMIGLIA DE STEFANI E DALLA ASSOCIAZIONE “ENRICO DE STEFANI”

CELINE DUBIE “Lo specchio” 1° G Liceo Labriola €200
Premio offerto dalla mamma di Enrico

Motivazione:

La società di massa consuma il linguaggio , lo appiattisce : ma capita di trovare in certe scuole - più attente a curare gli strumenti della scrittura - svolgimenti risolti con aperture espressive fuori dal comune .

Questo è uno dei casi , dove fin dalla lettura delle prime frasi scritte dalla giovanissima Celine , si realizza una ininterrotta ‘partecipazione’ del lettore : prima una serie di acute considerazioni sulla vita di oggi vista dalla finestra di casa , con la propria immagine riflessa sul vetro , e più avanti , la solitudine ; tutte sensazioni che il lettore acquisisce come proprie , come fosse lì con lei ; poi , nella famiglia , il respiro del mondo , talvolta davvero complicato , ma qui garantito da un rassicurante capitano , il nonno ; c’è nonno Giuseppe , tifoso romanista , che insegna ; lui sa , e può insegnare , perché è depositario di esperienze e di verità : “piccolé, ricordate sempre che la vita è come ‘na partita de calcio ...” “parla a tu’ fratello de me , parlagli de Totti . Fagli amare il calcio come te l’ho fatto amare a te ... Quando c’hai bisogno de me , vai allo specchio e chiamame , io verrò lì ; promesso ... “

Nonno Giovanni non c’è più .. c’è lo specchio, c’è Totti ; ci siamo noi , commossi e arricchiti di buoni sentimenti ...

Lo specchio

La vita dell'uomo è caratterizzata da interrogativi misteriosi ai quali, nella maggior parte dei casi, non sappiamo dare una risposta .

Fin da piccoli ci facciamo domande, osservando ciò che ci accade intorno e ci precipitiamo dai nostri genitori, con sguardo affamato di sapere e di conoscere, per porgere loro i nostri interrogativi, ai quali riescono sempre a dare una risposta che, da piccoli, riteniamo sempre accettabile. Sì, perchè da bambini si pensa che i propri genitori abbiano le risposte a tutto, sempre, senza mai avere dubbi o esitazioni, perchè con quei piccoli occhi si vede il mondo così grande, pieno di misteri emozionanti e di genitori "supereroi", sempre pronti a salvarci dai "mostri". Peccato che quando si è piccoli, il massimo dei nostri mostri siano quelli invisibili che si nascondono sotto il letto e, appena si accende la luce, spariscono.

Poi però si cresce; il mondo comincia a starci stretto, diventa noioso e monotono, pieno di insidie e, se vogliamo, anche di "mostri", che purtroppo non stanno solo sotto il letto della cameretta: per strada, a scuola, in famiglia, in televisione, sui giornali...Ovunque. Ce n'è sempre uno che ci aspetta dietro l'angolo e, purtroppo, non basta solo accendere la luce per mandarlo via.

Nel linguaggio adulto, questi "mostri" sono chiamati "problemi", problemi che nemmeno i tuoi "supergenitori" possono risolvere, ma, anzi, non fanno altro che peggiorarli ulteriormente.

Cammini per strada e vedi che le persone si affannano: vanno tutti di fretta, tutti corrono.

Tu sei lì, guardi gli altri sfrecciare via veloci, mentre tu sei ancora sintonizzata sul tasto "pausa". Guardi, osservi, studi. Davanti a te la mamma a piedi che porta il figlioletto a scuola, il quale, con le piccole gambine esili e lo zaino più grande di lui, tenta di tenere il passo rapido e svelto della madre che, mentre con la mano destra trascina il bambino, si guarda l'orologio sul polso sinistro il quale, giudicando dal sospiro scocciato e dall'aumento di andatura, indica l'ora di affrettarsi ancor di più.

Dall'altro lato della strada, un uomo robusto sul metro e sessanta, in giacca e cravatta, con la valigetta che ciondola dalla mano sinistra, si appresta a divorare una gustosa ciambella al cioccolato. Con passo scattante si avvia goffamente verso le strisce. Così preso dalla sua consistente colazione, non si accorge neppure che sta attraversando con il rosso, prendendosi i rimproveri, a dir poco cordiali, degli automobilisti.

A 10 metri da lui, una ragazza mora con un trolley e tacchi a spillo vertiginosi cammina rapida discutendo al telefono. Ha gli occhi gonfi di lacrime, che cerca di nascondere tenendo il capo basso. Si ferma improvvisamente posando il trolley

e asciugandosi con la mano il volto umido mentre con l'altra regge il cellulare. Gesticola e si sforza di parlare seppur a singhiozzi, ma si interrompe spesso per ascoltare le parole dell'interlocutore. Fissa il vuoto e scuote il capo con rassegnazione. Chiude gli occhi. Continua a piangere. Riattacca. Riprende a sfrecciare via piangente con il suo trolley e i suoi tacchi che, nonostante i 13 cm di altezza, non le fanno sorvolare i problemi di quel momento.

La gente corre, si affretta, non si ferma mai, fa solo brevi soste, ma non si ferma. Scatta, va veloce, si affanna. Ma dove va?

"Dove vanno tutti così di fretta?" "Che bisogno c'è di correre?" Ti domandi continuando l'attenta osservazione. Non sai rispondere. Allora avanzi considerazioni diverse nel tentativo di dissuadere la tua curiosità; forse tutti corrono perchè sono in ritardo.

Le persone hanno sempre la sensazione di essere in ritardo, come quando si deve prendere l'autobus la mattina: ti svegli sempre alla stessa ora, ma ti affretti a raggiungere la fermata perchè ti mette ansia l'idea che il tuo autobus possa passare nell'attimo in cui stai raggiungendo la fermata e ti angoscia la possibilità che, anche correndo, tu non faccia in tempo a raggiungerla prima che l'autista riparta. Così, per non correre dopo, corri prima. Ti affretti da subito, nonostante tu sia in orario. Forse le persone hanno paura di non prendere l'autobus che vogliono loro, ma di prendere quello dopo che non è quello giusto, non è quello "per essere in tempo". O

forse la gente ha paura che l'autobus non passi addirittura più: hai perso l'attimo. Una volta passato il primo, aspettarai, ma non ce ne sarà più un secondo ad aspettare te: sai dove vai, ma non saprai mai se arriverai in tempo, o, peggio, se riuscirai ad arrivare. Questa è la vita di oggi, non si hanno alternative : bisogna correre.

Piove. La pioggia rallenta ogni cosa. Ogni azione, ogni gesto, ogni persona sembra andare a rallenty, eppure le persone corrono ancor di più per evitare di bagnarsi, ma i loro passi scattanti sono rallentati dalla consapevolezza che non si può andare più veloci della pioggia. Improvvisamente ti senti fortunata. Fortunata perchè non corri per schivare le gocce d'acqua; sei all'asciutto e al calduccio di casa tua, avvolta in una soffice coperta blu, stringendo tra le mani una tazza bollente di cioccolata calda. Continui a guardare il mondo dalla finestra e ti senti su un altro pianeta, al riparo.

Tuo padre se n'è andato. Tua madre è a lavoro. Con te solo il tuo fratellino rompiscatole che se ne sta buono buono nella sua cameretta a costruire immensi castelli governati da impavidi re con i lego che gli ha regalato chissà quale zia per Natale.

Guardi ancora dalla finestra la pioggia che si posa delicata sui petali di rose rosse, bellissime, che sono nel giardino dei vicini. Vedi la tua immagine riflessa nel vetro. Poco nitida, grigia, scolorita, senza anima. Sono io. Così mi sento io in questo momento. Sento silenzio. Non il silenzio effettivo di quando non ci sono rumori o suoni, perchè si può udire il crollare delle costruzioni di mio fratello, il tamburellare della pioggia sulle tegole, i clackson delle auto, il brusio del vento...

Sento silenzio dentro, dentro me stessa: il mio cuore non ha motivi per battere, il mio stomaco non riesce a digerire le bugie della gente, i miei polmoni non fanno più sospiri di sollievo.

Sento continuamente la solitudine che mi fa costantemente compagnia. In questi anni ho imparato che la solitudine non è limitata al semplice fatto di essere soli. Essere soli e sentirsi soli, non vogliono esprimere lo stesso concetto. C'è gente che è sola, ma si sente piena di attenzioni e persone piene di attenzioni che si sentono sole.

Io sono sola. I miei compagni non sono miei amici, sono solo figuranti che tollero per cinque ore al giorno. Mio padre non è più nulla. Come una pagina che è stata strappata da un libro malinconico e triste. Mia madre è una marionetta scomposta che crede di aver capito tutto di ogni cosa, ma, in realtà, non si rende conto che è la vita che manovra i suoi fili e non il contrario.

Nonno Giuseppe era l'unico vero amico che io abbia mai avuto. Lui non mi ha mai detto bugie. Lui non mi ha mai deluso. Lui mi ha insegnato. Non dico cosa perchè dovrei parlare per ore, dico solo che lui mi ha insegnato. Mi ha insegnato molto di più di quanto abbiano fatto i miei professori in questi anni. Certo, lui aveva solo la quinta elementare. Non era bravo in matematica e non sapeva parlare italiano corretto (il romano era la sua unica lingua), ma sapeva insegnare. Era in grado di farlo. Da piccola mi aveva insegnato che le piante sono essere viventi come noi: respirano, crescono e muoiono, come noi, perciò non bisognava fare loro del male, perchè loro, se vengono ferite, ne soffrono, come noi. Non bisognava togliere loro i fiori perchè sarebbe stato come togliere un figlio ad una madre. Non bisognava loro strappare le foglie, sarebbe stato come privarle di una mano, o di un braccio o di una gamba. Bisognava annaffiarle per farle bere e metterle alla luce per farle nutrire dei raggi del sole.

Diceva che, in fondo, ognuno di noi è una pianta. Per esempio, io, secondo lui, ero un mandarlo. All'apparenza semplice e spoglio, ma, quando sboccia, offre a chi lo guarda uno spettacolo bellissimo: fiori rosa e bianchi, vivaci, ma, a tempo stesso, molto delicati. Lui era una quercia: diceva che le querce sono robuste e sono talmente vecchie, che ne hanno viste di tutti i colori durante la loro vita. Le querce non muoiono mai. Vivono anche oltre i 100 anni.

Ero una bambina quando diceva queste cose, ma ci ho creduto fino a 6 mesi fa, finchè le sue foglie non si sono ingiallite, la sua corteccia così rigida e forte, è diventata debole, i suoi rami maestosi hanno cominciato a scricchiolare fino a spezzarsi. Così se n'è andato. Piano piano, per sempre.

Nonno Giuseppe diceva sempre che nella vita ci sono solo 3 cose importanti e ognuno, crescendo, deve capire quali sono. Sorridendo allegro, quando gli chiedevo quali erano le sue, lui rispondeva diretto e schietto: La famiglia, il buon cibo e la Roma. Nonna Elvira diceva sempre che quest'ultima per lui era la più importante.

Non ho mai visto nessuno così attaccato alla propria squadra del cuore come lui. Per lui era tutto. Aveva casa piena di poster romanisti, di bandiere, di foto: "giallo come er sole, rosso come er core mio" diceva sempre.

Quando mamma e papà litigavano io mi rifugiavo sempre da lui e gli chiedevo di raccontarmi una storia. Non era capace di raccontare le favole. Allora mi parlava delle partite. Della Roma.

Invece di crescere con principesse e draghi cattivi, sono cresciuta con le imprese del capitano Totti e della sua eterna rivale, la Lazio.

Mi piacevano quelle favole. I colpi di scena durante una partita. Diceva sempre che le favole non servono a far crescere bene perchè c'è sempre il lieto fine, mentre il Calcio ti fa rendere conto di com'è la vita reale:

"Piccolè, ricordate sempre che la vita è come 'na partita de calcio: c'è chi attacca e chi se difende, chi corre e chi se ferma, chi c'ha paura e chi combatte pure fino alla morte, se serve, ma mai da solo, no, perchè soli non se fa' niente, se deve collaborà, sempre, bisogna essere amici, leali e rispettosi; c'è sempre un vincitore e un vinto ! C'è chi vince perchè ha giocato bene la sua partita e però ce sta pure chi vince perchè c'ha avuto fortuna, come c'è chi perde perchè non è stato all'altezza e chi perde per sfortuna. C'è chi per capì che vole fa', deve anda' ai supplementari e se manco quelli so' bastati, allora te toccano i rigori, ma sei tu che scegli se tirarli o no, perchè puoi tirarlo bene come tirarlo male, vincere o perdere, ma ricorda piccolè, i rigori li sbaglia solo chi c'ha er coraggio de tirarli!"

Me lo ripeteva sempre e io non capivo. Ma lui continuava a ripetermelo e diceva che me lo dovevo ricordare, sempre. Ora lui non potrà più ripeterlo. Non potrà più parlarmi e rispondere alle mie domande, non potrà più stare con me. Ma mi ricorderò sempre quel giorno. Il giorno che ascoltavo "E..." di Vasco Rossi nella mia camera e lui mi disse che questa canzone l'aveva dedicata alla nonna quando uscì l'album. Corse via, tornò da me con un foglio tra le mani e mi disse:

"Ei piccolè, ricordate, qualsiasi cosa mi accada, ricordate questa frase!" e mi porse il foglio dove c'era scritto in stampato maiuscolo, con il tratto tremolante e insicuro e la calligrafia da prima elementare "E, se hai bisogno e non mi trovi cercami in un sogno...". Non riuscii a trattenere le lacrime. Sapevo che stava male, che se ne sarebbe andato. Tutta colpa di quelle maledette sigarette. Tutta colpa del cancro che me lo ha portato via, proprio ora, ora che avevo bisogno di lui. Anche adesso non riesco a trattenere le lacrime mentre ripenso a lui.

-Tata, sto facendo un castello grandissimo. Vieni a vederlo?- mi chiede Flavio con voce sottile quasi a nascondere la "r" moscia che ha, Non riesco a dire di no a quei piccoli occhi neri imploranti, ma non è il momento. Cerco di nascondere le lacrime. Non voglio far preoccupare il mio fratellino. Avrò tanto tempo per preoccuparsi, ma ora è il momento di giocare.

-Ora no piccolo, devo finire di mangiare la cioccolata. Dopo vengo. - rispondo con voce dolce. Abbattuto, Flavio si dirige verso la cameretta.

Mi dispiace per lui. Avrò pochi ricordi di suo nonno. Ma ho promesso che gli avrei raccontato della persona che era. Di quell'uomo così alto e grande. Quel gigante dal cuore d'oro. Gli avrei parlato di lui e della Roma, come promesso. Anche questo mi aveva insegnato nonno Giuseppe. Mantenere sempre le promesse.

Un giorno stavamo in macchina io e lui, tornavamo dal cinema dove avevamo visto "Harry Potter e l'ordine della Fenice", si accostò improvvisamente e spense il motore. Si fece cupo in viso. Si voltò verso di me e mi disse:

-C'hai presente quando Harry entra nella « Camera delle Necessità » e mentre guarda nello specchio vede anche i suoi genitori ?

-Sì- risposi titubante, stupita da quella domanda apparentemente senza senso.

-Bene. Ricordate sempre quella scena. Va bene?

-Perchè? - chiesi ancora più stupita.

-Prometti prima!

-Ok, ok, prometto che me la ricorderò. Ma perchè questa domanda?- gli domandai incuriosita.

Rimise in moto la macchina. Poggiò le mani sul volante e mi rispose guardando fisso davanti a sé.

-I genitori de Harry so' morti. Ma lui li vede. Li vede nello specchio. Li vede perchè è ciò che vuole vedere. E' ciò che desidera più de ogni altra cosa.

Quando tu vorrai vedere me, allora farai la stessa cosa.

-Quello è un film! Chi mi assicura che ti vedrò? -gli chiesi con una lacrima che mi scese timidamente sulla guancia.

-Se è quello che vorrai, più de ogni altra cosa, allora mi vedrai. Chi te lo assicura? Te lo assicuro io. Ti ho mai mentito piccolè?

-No ma...

-Ti ho mai detto una bugia?

-No, ma quello che voglio dire...

-Ti ho mai deluso?

-No! Posso parlare? -urlai piangente.

-Mi vedrai. Te lo prometto.

Mi abbracciò. Piansi tra le sue braccia. Pianse anche lui tra le mie stringendomi forte.

-Sono un'attaccante. Non ho mai mollato. Dì questo a Flavio. Digli che sono un centravanti che ha corso per 2 anni senza mai arrendermi.

-Nonno, ti prego, non dirmi queste cose... -lo implorai piangente.

- Lo so piccolè, lo so. Il cancro si è difeso bene. Ero sotto di un gol e sono riuscito a pareggiare. Ma ero troppo stanco. I supplementari mi hanno distrutto. Io ci ho provato piccolè, te lo giuro, ci ho provato.

-Nonno! Per favore, basta. -insistevo. Non volevo sentire quelle parole. Erano troppo difficili da mandar giù.

-Sono andato ai rigori. Ho avuto il coraggio di tirare. Ma il tiro era debole e il cancro è riuscito a pararlo.

Mi respinse delicatamente. Mi asciugò le lacrime. Guardandomi negli occhi continuò:

-Parla a tuo fratello di me. Parlagli de Totti. Fagli amare il calcio come io te l'ho fatto amare a te. Non dimenticarmi e non permettere che nemmeno lui lo faccia. Te prego piccolè, ho sbagliato tante cose. Tua mamma ce l'ha con me e c'ha ragione. Dille che me dispiace. Diglielo tu perchè a me non m'ascolta.

Devi essere forte. Non permette che ti dicano che sei debole, mai. Io sarò sempre con te, sempre.

Il Sabato o la Domenica accendi la tv e metti la Roma così la potrò vedere un pochetto pure io. Ma se sta perdendo, spegni sennò me magno le mani.

Ci mettemmo a ridere. Mi accarezzò e abbassando il tono della voce mi sussurrò.

-Quando c'hai bisogno de me, vai allo specchio e chiamami. Io verrò lì, da te. Promesso. Te voglio bene, piccolè.

Sento queste parole nella mia testa come se lui fosse qui a dirmele. Ho bisogno di parlargli.

Corro in bagno e guardo nello specchio. Capelli rossi come scheggie di fuoco che si posano delicatamente sulle spalle. Occhi grigi, tristi, gonfi di lacrime. Pelle bianca e liscia, spezzata da qualche brufolo adolescenziale. Vedo me. Solo me. Solo la mia immagine. Chiudo gli occhi. Ti parlo:

-La mamma mi odia, nonno. Lei non vuole che io segua il calcio. Odia anche quello. Dice che è una perdita di tempo. Si è arrabbiata e ha detto che sei stato tu a mettermi in testa queste cose. Lei non capisce, non capisce che il capitano e la sua squadra sono l'unica cosa che mi è rimasta di te.

Non lo accetta. Le ho chiesto perchè ce l'aveva con te, perchè si accaniva con te in quel modo. Lei mi ha risposto che tu l'hai trascurata per il calcio. Che tu hai trascurato lei e nonna Elvira per delle stupide partite. Non le volevo credere. Ma poi ci ho ripensato e mi ricordo che nonna Elvira lo diceva sempre, ma dicevi che scherzava. E lo hai detto anche tu, in macchina, quel giorno che tornavamo dal cinema. Avevi detto che la mamma ce l'ha con te.

Ma perchè? Perchè non mi hai mai detto il motivo. Non dirmi che anche tu sei vigliacco come papà, che ha preferito fuggire piuttosto che affrontare i problemi e parlarne. Non puoi essere stato un cattivo padre come il mio. Dimmi che mamma mente. Dimmi che tutti mentono. Dimmi che quei discorsi sull'onestà e lealtà sono veri e non campati in aria come tutti mi fanno credere. Sono stanca delle bugie. Tutti dicono sempre bugie, io voglio la verità!

Non avevo il coraggio di aprire gli occhi. Non sapevo se avere più paura di non trovarlo lì, come aveva promesso, o di sentire quello che avrebbe avuto da dire.

Lasciasti aprire delicatamente e lentamente gli occhi, lasciando cadere sul tappeto gocce di lacrime sempre più amare.

Solo io.

C'ero solo io. Volevo urlare. Volevo piangere. Volevo correre. Correre via. Correre a prendere l'autobus che forse è già passato. Voglio aspettare per sempre un autobus che non passerà. Voglio andare di fretta come tutte quelle persone fuori dalla finestra. Loro non vivono di bugie, non hanno tempo per le storie, per le favole. Sono in ritardo e corrono. Chi corre non soffre. Non ha tempo per soffrire.

Mia madre è tornata dal lavoro. E' entrata in bagno con la solita faccia stressata. Si toglie le scarpe. Non si accorge nemmeno che sono di fronte a lei. I suoi occhi sono grigi, tristi. Sono come i miei. Io sono come lei. Lo specchio è sull'altra parete, ma di fronte vedo un'altra me. Vedo una donna dal cuore infranto. Un'immagine non definita. Vedo la tristezza. Vedo la solitudine. Vedo il silenzio. Ho davanti a me il mio stato d'animo.

Si accorge che sono lì. Fa un balzo per lo spavento.

-Tesoro, che ci fai qui. Mi hai spaventata... che ti è successo? Cos'hai fatto? -mi chiede preoccupata.

-Non è importante.

-A me non sembra. -controbatte afferrandomi il braccio mentre stavo uscendo dal bagno.- Dimmi cosa c'è che non va.

-Gli altri ti deludono, sempre.

-Come? -si interroga mia madre, non sicura di aver ben capito la frase.

Non piango più. Sono stanca di versare lacrime. E' inutile. E' una perdita di tempo.

-Abbiamo perso, mamma. Abbiamo perso la nostra partita. Tutte e due. Forse abbiamo sbagliato qualche passaggio, abbiamo giocato male o forse siamo semplicemente state sfortunate. Ma rimane il fatto che abbiamo perso.

Capisce. Per una volta ha capito. Mi abbraccia e si mette a piangere lei, questa volta. Io mi trattengo. Ma poi crollo e piango insieme a lei.

-Il campionato non finisce dopo una partita, piccola mia. Tu hai ancora tante partite da giocare.

-E se le perdo tutte?

-Nemmeno la peggiore delle squadre perde tutte le partite. Avrai le tue soddisfazioni. Anche tu alzerai la tua coppa!

-Tu l'hai alzata la tua coppa, mamma?

-Certo. La mia coppa l'ho stretta quando siete nati te e Flavio. Sono le coppe più belle che potessi vincere.

Sorrido. Anche lei contraccambia il sorriso.

Flavio entra nella stanza.

-Tata, tata! C'è Totti in TV, corri!

Guardo mia madre. Aspetto che dica qualcosa. Ma non dice nulla. Ci mettiamo a ridere. Poi di nuovo silenzio.

A volte il silenzio dice molto di più di mille parole.

Premio offerto dal papà di Enrico

Motivazione:

Si chiama Phil , non si sa molto di lui . Di lei , Valery , si sa tutto : “ lei era un grappolo di sogni e di poesia “ .

Giocavano a rincorrersi per i campi di vite , felici ... ; poi un giorno .. accade qualcosa : la morsa di “una società di sciocchi che si specchia beffarda davanti a Valery , la sradica dal suo mondo “ ...

Nel ricordo di Phil resta il piccolo laghetto in fondo ai campi , acqua limpida : “ lì la stetti a guardare mentre si specchiava e vedeva riflessa la sua immagine ; fu lei a girarsi , e chiamarmi ; rimanemmo abbracciati , e mi persi negli abissi dell' astratto “ ...

Ora , Phil non sa più se quelle che vede riflesse sull'acqua “sono le nuvole del paradiso , o il fumo passivo della società ... “

Racconto di soave leggerezza , dove la raffinata e sensibile narrazione prelude a una severa arringa contro la società delle “convenienze” .

E poi .. le ultime righe ...

Valery era bellissima.

Quanto vorrei rivederla, darei tutto anche se in fondo non posseggo nulla.

Valery non era figlia di questo mondo, forse di Venere, la sua bellezza mi risultava sconosciuta; era così affascinante che nemmeno il diavolo avrebbe saputo resisterle.

Ricordo tutto di lei... i suoi capelli, potessi almeno per un'ultima volta fiutarli e perdermi d'incanto, si increspavano come solo le onde del mare sanno fare.

I suoi occhi erano scuri ma ardevano del fuoco di mille o forse più falò balcanici, si faceva festa dentro il suo sguardo. Le sue labbra erano accarezzate delicatamente da Dio.

Il suo volto era scolpito dal soffio del vento ed era estasi.

Ricordo che la sua pelle profumava di un inconfondibile amore, Valery era arrogantemente bella e non sapeva d'esserlo.

Non poteva una così meravigliosa creatura essere la figlia di un onesto vignaiolo e di sua moglie, un affascinante domestica della Francia settentrionale.

Suo padre August e sua madre Cristin si erano conosciuti in paese, Saint Sul-Piece, pochissime persone e per lo più vignaioli e contadini.

Loro possedevano un appezzamento di terra abbastanza vasto da avere un buon raccolto d'uva ogni anno ed un discreto vino.

Il terreno di quel posto era rosso e profumava ed era per tutti noi la nostra casa.

Per chi abitava lì non esisteva il mondo, o meglio, esisteva solo quella dannata terra che per questi mangia-rane era il paradiso. Rivendico le mie origini ungheresi molto spesso.

Valery era cresciuta con me, ed io con lei, anzi mi stavo invecchiando...

Sogno spesso di poterla rincorrere ancora per i campi di vite e di sporcarci di quella terra rossa che ormai era la nostra pelle.

I raccolti passavano e Valery diventava sempre più grande; lei era un grappolo di sogni e di poesia e mi chiedevo spesso quale fortunato vignaiolo lo avrebbe raccolto e trasformato in un pregiato vino con il quale bacco si sarebbe amato.

Mi tormentava il pensiero di non vedere più Valery, per me era importantissima, forse l'unica persona in grado di capirmi; credo che anche il vecchio August se lo chiedesse spesso.

Un giorno però, quel giorno, avrei trovato una risposta alla mia domanda ed avrei perso Valery.

Quella mattina era veramente calda che solo a pensarci ho freddo.

Da ciò che ho ben realizzato arrivarono per le dieci di mattina un gruppo di fotografi provenienti dall'Europa e qualcuno anche d'oltreoceano; ora, credo che fossero venuti fin qui per scattare foto di questo meraviglioso paesaggio e scrivere reportage sulla produzione di vino, che dubito sia stato letto da molte persone, ma erano ignari che avrebbero trovato molto più di questo.

Valery stava andando in paese quella mattina e camminava con la sua solita grazia ed il suo incantevole sorriso. Quando fu lì fece delle piccole commissioni per la signora DePrevost, una vecchia zia di Cristin e poi continuò a passeggiare per il paese.

I fotografi si erano stanziati all'ombra del bar Elite, faceva esageratamente caldo anche per pochi scatti. Valery si trovava a passare di lì e quando lo sguardo di questi incrociò la sua ammagliante bellezza, rimasero tutti basiti e lanciarono all'unisono frasi di ammirazione, si fiondarono come segugi sulla lepre per toccare la mano di quella che sembrava un miraggio dovuto all'eccessivo calore: Valery non era abituata ad essere così insistentemente riverita ed era molto restia nei confronti degli sciacalli senza però mancare di gentilezza.

Subito i sagaci fotografi si allontanarono e lasciarono alla ragazza almeno l'aria per respirare e con estrema umiltà chiedevano di poter scattare qualche foto alla sua strabiliante bellezza.

Valery era inconsciamente affascinata da quell'idea e acconsenti.

I fotografi tornarono in patria con alcuni scatti della nostra Valery.

Quando tornò a casa era felice ma pensierosa, lo capivo, qualcosa turbava la sua mente, ma allora non sapevo cosa fosse.

Volevo giocare con lei ma era assente e comincio a camminare per i campi.

La seguii mentre si dirigeva verso il laghetto che si trova in fondo ai campi, non l'avevo mai vista così ma poi dovetti farci l'abitudine.

Era un piccolo laghetto che non so come si possa esser creato, ma stava lì e l'acqua era limpida; tutto intorno c'erano spighe e non più viti che si fermavano qualche centinaio di metri più indietro. Era un posto magnifico per rilassarsi ed ho molti ricordi di quel posto, spesso abbiamo organizzato pranzi sulle sponde del laghetto.

Ma Valery quel giorno non aveva a mente i ricordi, solo se stessa.... Arrivai un po' stanco, non avevo più il vigore di una volta, la stetti a guardare mentre si specchiava e vedeva riflessa sull'acqua la sua immagine, sorrise e non vide altro...io ero lì appena dietro di lei, non volevo interrompere il suo momento, fu lei a girarsi e chiamarmi a se, rimanemmo abbracciati per un tempo che mi sembrò infinito e mi persi negli abissi dell'astratto.

Quando le palpebre si riaprirono sbattei forte con la realtà e tutto ciò che avevo vissuto era rimandato, il mio "io" aveva vissuto una straordinaria avventura, il quotidiano da cui ero fuggito riprese possesso della mia vita.

Nessuno era al corrente dell'avventura di Valery con i fotografi, era brava perché non faceva eludere nulla, ma io capii.... Incominciai ad interrogarmi sul segreto di Valery quando scoprii che il segreto si cela nella domanda stessa...

I giorni passavano e tutto era apparentemente come sempre, mi sembrò però che le giornate fossero divenute più corte oppure il sonno mi faceva più spesso vittima. Chissà.

Non dubito dell'esistenza di Dio, quanto meno di un super-eroe, ma quella mattina comincia a screditare la moralità di chi è a capo, la convivenza con le cicale era ormai insostenibile ed il duetto che creavano con i grilli era snervante.

Mi ero appisolato quando una macchina arrivò proprio nei pressi della nostra tenuta, ne scesero tre uomini, elegantemente abbigliati ed evidentemente macchiati dallo stress.

August si stava radendo e Cristin preparava un odioso sugo con le cipolle, ma si trovarono costretti ad accogliere gli inaspettati ospiti.

Scese August con ancora la schiuma da barba sotto il mento, e Cristin con il mestolo in mano ed una gonnella bisunta di pomodoro.

Arrivai anche io, palesemente provato dal sonno e poi arrivò Valery che non avevo visto né sentito tutto il giorno.

James Taylor il più professionale dei tre si presentò ad August e signora, ricopriva il ruolo di procuratore del "Model Agent Portal" e di "Vougue Style" di New York ed era qui con dei manager delle due società che però assistettero senza interloquire mai.

Taylor mostrò le foto di Valery a suo padre e vari depliant con svariati progetti, ma lo sguardo di August si posò solo sulle foto di sua figlia.

Cominciarono a dibattere del motivo della loro visita e di certo erano venuti qui per ottenere ciò che volevano, portare via Valery, portarla nella moda e nel successo.

Ma la tensione era palpabile, Taylor era devoto alla regina e l'Inghilterra l'aveva addosso, non fosse altro che per la rosa rossa che portava nell'asola della giacca e quell'accento anglosassone, ma dall'altro lato si schierava l'acerrimo nemico, il barbaro francese che non ne voleva sapere di lasciare a Sua maestà l'onore di portare via Valery.

Era un invasore.

Purtroppo fui ancora una volta vittima di Morfeo e duellando con il mio "io" in una notte di mezza estate, raggiungevo un'esoterica realtà che mi sconvolgeva.

Quando fui sveglio August imprecava in cucina, Cristin leggeva quei depliant e Valery dava l'arrivederci agli stranieri: la Francia era sconfitta.

La sera nessuno osò fiatare, tranne quelle odiose cicale. Fu Valery a rompere il ghiaccio e cominciò a prospettare ai suoi genitori un futuro ricco di novità e di successo, qualcosa che non poteva nemmeno immaginare; la rudezza del padre dovette cedere quando Cristin lo prese per mano e diede ragione alla loro splendida figlia.

Anche il vecchio August ora aveva la sua risposta, il vignaiolo che doveva raccogliere il nostro miglior grappolo arrivò arrogante come mai... Quanto è sfacciato questo mondo!

Trascorsero alcuni giorni, e quella che per me sembrava la solita monotona routine, mi venne improvvisamente a mancare, la noia quotidiana si tramutò in dolore per ciò che ormai non c'era più...

I campi sembrava non profumassero più e quella terra rossa era solo terra rossa.

Senza Valery eravamo come arterie senza un cuore.

Quanto più si avvicinava la partenza di Valery tanto più trascorrevano le ore in agonia.

Il giorno che partì fu forse l'ultimo che ricordo, d'allora dormo; persino il sugo con le cipolle di Cristin e lo straziante verso delle cicale di quell'ultimo pranzo mi riempivano di gioia, di dolore.

Valery non c'era più e la magia di quel posto era svanita, rimaneva un grande pentagramma privo di note, che nessuno di noi era in grado di riempire di musica e di poesia, il nostro direttore d'orchestra andava via ed inermi assistevamo alla nostra disfatta.

Lo scivolo di sogni su cui viaggiavamo non era che ormai un ripido burrone e, per resistere, ci aggrappavamo ai ricordi.

Da quel giorno dormo, sulle spighe, vicino al laghetto in fondo ai campi e rimango lì anche quando piove perché l'ho visto per l'ultima volta la mia Valery con il sorriso riflesso sullo specchio d'acqua.

Valery era via ed io viaggiavo con la mente e seguivo il suo volo mentre il mio corpo giaceva sul terreno, fluttuavo nei meandri dell'incerto.

Non saprò mai come abbia passato quel lungo periodo in cui è mancata né quanto sia stata via, ma per la verità non so nemmeno se sono morto. Valery però un giorno tornò a casa, non quella che conoscevo, la sua bellezza era offuscata e qualcuno aveva spento le fiamme che ardevano nei suoi occhi e non più Dio accarezzava le sue labbra, ma il demonio, il vento che le soffiava in viso era bonaccia che fermava le onde che increspavano i capelli.

Corse verso il laghetto in fondo ai campi che di lì non si era ma mosso, cadde più volte ma la terra rossa di quel posto non le si posava più sulla pelle, non era più la sua pelle, si era lavata di se stessa.

Io ero lì quando si affacciò l'ultima volta sullo specchio d'acqua e vidi che una lacrima le graffiò guancia; non riusciva a sorridere e non vidi la sua immagine riflessa, ma soltanto nebbia.

Poi vidi l'acqua che rifletteva quello che Valery aveva vissuto, vidi la sua anima perduta dentro quel lago e vidi il frastuono di un mondo intero specchiato lì dentro.

Quella società che si specchiava beffarda davanti a Valery, lei che era stata sradicata dal suo mondo era entrata in contatto con l'inferno. Da lei volevano il sesso, ma Valery conosceva solo l'amore, lei non sapeva le regole di quel posto dove chi si ferma è perduto, dove la psicosomatica fame di potere mangia gli uomini dal loro interno e avvelena il sangue umano.

Non sapeva resistere alla morsa che le era imposta, non sapeva porsi da modello, non sapeva soddisfare chi doveva. Quella società di sciocchi dove il valore dell'apparire supera l'essenza dell'uomo, voleva uccidere il pensiero di Valery e amputare la sua nobile anima.

Valery era troppo fragile e soffriva di vertigine, era destinata a cadere, ma il dio delle piccole cose non poteva permettere che la sua bellezza venisse gettata in pasto agli squali.

Così Valery me la ritrovai l', le sue lacrime ripulivano lentamente il suo cuore....

Ma ora non so più se quelle che vedo riflesse sull'acqua sono le nuvole del paradiso o il fumo passivo della società.

Prima che mi addormenti per l'ultima volta vi svelerò chi sono....

Io sono Phil, il cane, un cane, d'altronde sono solo uno dei tanti cani di questo mondo....

Addio, Phil.

«Cause we are beautiful no matter what they say
Words can't bring you down
Cause we are beautiful in every single way
Words can't bring me down
So don't you bring me down today!»

Per chi non la conoscesse, questa è una canzone di Christina Aguilera, "Beautiful". Miera stato consigliato più volte di ascoltarla. Ma non lo feci e me ne pentii.

Mi chiamo Giorgia, ho 19 anni e circa quattro anni fa ho sofferto di anoressia. Uscivo da un periodo difficile: i litigi con i miei genitori erano continui, i voti a scuola non erano proprio dei migliori e le relazioni sociali non così tanto spiccate. Ma non fu questa la causa scatenante.

Capita nella vita di un'adolescente un momento in cui ci si ponga delle domande, soprattutto su sé stesso, sul proprio futuro; ci si chiede cosa pensino gli altri di te, come ti vedano.

E poi sei tu a domandarti come ti vedi. Ed è proprio in quel momento che tutto può cambiare. Basta una semplice domanda, uno sguardo, una risposta sbagliata che può farti entrare come un tarlo nel cervello, cambiare qualche meccanismo, chissà quale, che fa sì che le opinioni che si hanno di sé cambino. Naturalmente in negativo..

Iniziai confrontandomi con le altre, guardando i loro pregi e cercando cosa mi mancava rispetto a loro: non potevo comportarmi in modo più erraneo. Credo, infatti, che fu proprio questo a dare inizio a quella che riconosco fu una malattia mentale e che, poi, si tramutò in fisica.

Notai che in classe era considerata la più carina una ragazza di nome Jasmine: castana, occhi grandi e molto magra. Già.. magra. Di sicuro più di me. Pensai che se mi fossi dimagrita, forse i miei compagni avrebbero pensato anche di me che ero bella. Erano proprio loro che, sapendo quanto ero permalosa, non perdevano mai un'occasione per offendermi o deridermi davanti a tutta la classe. E quanto ci stavo male..

"Quanto sei bassa!" o "Quanto sei goffa! Quanto sei scoordinata! Non puoi giocare a pallavolo con noi! Non riesci a prendere una palla!"

Ho trattenuto così tante lacrime, così tanti singhiozzi che alla fine, poiché non avevo più reazioni, smisero di trattarmi in quel modo. Ma non sapevano che le reazioni invece le avevo: quando tornavo a casa era un continuo star cupa e triste, o scoppiare in lacrime per un nonnulla. Probabilmente furono questi atteggiamenti che rendevano difficile la convivenza coi miei genitori: odiavano vedermi così e non conoscevano i motivi. In più la situazione familiare non permetteva un mio sfogo: non dico che mio padre sia uno di quei "padri-padroni" che caratterizzavano gli anni '50, ma solo che era troppo preso dal suo lavoro per darmi retta, che spesso le sue regole mi erano incomprensibili e che il dialogo fra di noi non molto frequente. Parlare con lui di ciò che mi capitava mi risultava troppo innaturale per farlo. Così non mi rimaneva altro che tener tutto dentro.

Capitava che mi scorgessi nello specchio in bagno e rimanessi fissa a guardare la mia immagine, cercando di notare i miei difetti e ad immaginarmi in un altro modo. La mattina, quando mi spogliavo per lavarmi, mi giravo di profilo, mi passavo una mano sulla pancia, poi sui fianchi e sulle cosce. Mi sembravo così in sovrappeso, così...grassa, pesante. Non indossavo mai abiti attillati come le altre ragazze. Come poter cambiare? Una dieta, ma sì, una dieta. Mia madre non sarebbe mai stata d'accordo: credeva fossero cose per le ragazze sopra i cento chili. Perciò decisi di iniziarne una fai-da-te. Dopotutto bastava diminuire le quantità degli alimenti, giusto? Cominciai col mangiare meno pasta e pane e cibi più sani. Ottenni subito dei risultati e cominciai da subito a sentirmi meglio con me stessa.

Ma poi le cose mi sfuggirono di mano: non solo diminuì le dosi dei cibi, ma li eliminai proprio dalla mia alimentazione, se così poteva esser definita. Non bastavano quei primi risultati. La perdita di peso divenne quasi una dipendenza: ne volevo sempre di più. Ripensandoci ora, non so davvero come tutto ciò possa esser accaduto. La mattina neanche toccavo la colazione che la mamma mi

preparava. Versavo il latte nel lavandino e buttavo qualche biscotto nel cestino in cucina, sotto qualche rifiuto già presente. Se non gliel'avessi detto, non se ne sarebbe mai accorta. A scuola regalavo la merenda e, quando dovevo comprarmela, non lo facevo. A casa inventavo sempre qualche scusa per mangiare di meno: un mal di pancia, una nausea, stanchezza, necessità di sbrigarmi per finire di studiare, disgusto verso alcuni cibi e tutto quello che poteva venirmi in mente.

Per qualche mese i miei non si preoccuparono più di tanto e si limitarono a reputare i miei atteggiamenti il frutto di uno stress scolastico o di un qualche problema adolescenziale, anche grazie all'abbigliamento invernale, che tra sciarpe e maglioni non metteva in mostra il mio corpo smagrito. Ma poi i sospetti si fecero maggiori e i cambiamenti nel mio corpo più evidenti. Continuavo a calare di peso, i pantaloni mi stavano larghi, come certe giacche che pensai di far stringere. Ciò che però non cambiava era l'opinione che avevo su di me: seguivo a pretendermi sempre più magra, sempre di più, ad essere bellissima, come quelle modelle in tv o le showgirl nelle trasmissioni televisive. I ragazzi cominciarono a notarmi e a dirmi che mi vedevo dimagrita, ma dopo i primi mesi, quelli che sembravano complimenti, si fecero occhiate sospettose. I professori volevano parlare coi miei genitori, ma io riuscivo sempre a trovare qualche scusa per non farli chiamare: non potevano prendersi dei permessi dal lavoro, stavano male, avevano da fare, ecc.

Pensavo sempre più spesso all'estate in arrivo e a dovermi dimagrire per sembrare più attraente in costume, ma più mi specchiavo e più desideravo cosce più piccole, pancia più piatta, fianchi meno sporgenti, non vedendo che ciò invece stava accadendo al mio corpo: era terrificante.

Se fino a quattro mesi prima pesavo poco più di 50 Kg, ora ne pesavo sicuramente cinque in meno. Diventavo sempre più pallida, stanca, debole. Erano frequenti gli svenimenti e non solo miei. La mamma e il papà cominciarono a capire la gravità della circostanza e la loro reazione fu davvero tragica: la sera sentivo parlare sommessamente il papà nella loro camera, tra i singhiozzi di mamma. Allora non capivo cosa gli stessi facendo, ma soprattutto cosa stessi facendo a me stessa. Mio padre mi propinava tutti i giorni discorsi sull'importanza del cibo sempre in maniera diversa: alcune volte con le maniere dure, altre con quelle buone. Non riusciva a trovare un modo per farmi entrare quelle che per me erano solo parole sfuggenti. Papà si arrese e pensò di mandarmi da uno psicologo ed io, per accontentarlo, gli dissi che sarei andata da quello scolastico. Lo convinsi dicendogli che almeno non si pagava ed era anonimo, quindi nessuno avrebbe saputo del mio impegno e non avrebbe sospettato della mia assenza in classe per qualche ora. Inutile specificare che non andai mai. Ero certa che non mi avrebbe capita. Ma dopo qualche settimana di risposte imprecise o contraddittorie, i miei genitori si presentarono a scuola, chiedendo di parlare con lo psicologo, poiché non notavano in me cambiamenti ed anzi, gli sembrava che la situazione peggiorasse, ma in primo luogo perché sospettavano qualcosa, sebbene non volessero credere ai loro stessi dubbi. Quando riferirono il mio nome al dottore, questi corrucciò la faccia e li guardò con aria confusa.

Papà non mi parlò più per molti giorni. Mi portarono a forza da una psicologa rinomata, dopo esserci andati loro per primi. Il primo colloquio si tramutò in una seduta, sebbene avessero dovuto solamente riferirle cosa avevo secondo loro, come mi vedevo, i miei comportamenti e tutto ciò al quale avrei sicuramente negato nel caso in cui mi avesse chiesto se fosse vero. Quella fu una circostanza nella quale poterono scaricare un po' della loro tensione. Non comprendevo la gravità di ciò che stavo facendo non mangiando, né mi ritenevo "malata".

Nel mentre le mie amicizie si erano ridotte tanto da scomparire, fin quando, nel periodo peggiore, cominciai stranamente ad avere tanta gente intorno che mi riempiva la testa di discorsi o mi insinuava implicitamente domande, cercando conferme di quanto sospettavano. Oramai non lo intuivano solamente: il mio corpo, se così quel mucchietto di ossa poteva definirsi tale, aveva tutti i sintomi o meglio le conseguenze della mia stoltezza. Mi provocavo vomito da sola, quando, presa dalla pena verso il volto disperato di mia madre, ingoiavo qualcosa. Con la parte inferiore dello spazzolino inizialmente, con le dita poi, toccavo le tonsille e rigurgitavo quel poco che quasi non aveva fatto in tempo ad arrivare allo stomaco. A causa dei succhi gastrici, i miei denti si stavano rovinando. Ero arrivata a quaranta chili circa dopo sette mesi e sembrava che le ossa fossero tenute

insieme da un sottilissimo strato di pelle. A scuola la gente non poteva far altro che guardarmi con compassione e pena. I professori mi trattavano con tanta gentilezza da farmi sentire a disagio. Eppure nulla scattava in me. Non bastavano i lunghi pianti, ormai isterici, dei miei genitori durante tutto il corso della giornata, né la bilancia, né gli abiti di troppe misure più grandi, niente a farmi considerare sbagliato ciò che facevo. I miei erano arrivati all'exasperazione: mi leggevano la morte in faccia. O meglio in corpo..

Andare dallo psicologo non cambiava le cose: per me era solo una perdita di tempo. Non uscivo più come prima, non andavo alle feste, perché avevo notato che le persone mi invitavano solamente per trovare una scusa per farmi ingoiare almeno una fetta di torta. Pareva che tutti si fossero messi d'accordo per aiutarmi, ma se così fosse stato, non ci stavano minimamente riuscendo.

Nessuno può neanche minimamente immaginare cosa voglia dire sentirsi a disagio con il proprio fisico. Lo si sente come un accessorio scomodo, qualcosa di cui ci si vuole liberare, che non si vuole mostrare, che spera che gli altri non notino, che arriveresti a strapparti con le tue mani, se solo sapessi di poterne avere poi uno migliore, proprio come lo hai sempre desiderato.

Nessuno può neanche lontanamente comprendere cosa voglia dire non vedersi come si vorrebbe, peggio delle altre ragazze, o sapere che mai nessuno ti noterà perché non hai le forme giuste, non sei abbastanza magra, hai un filo di cellulite di troppo. Non si può sapere com'è vedersi grassi, sproporzionati, sbagliati.

Nessuno può capire cos'è il "Mostro", perché è così che solitamente viene chiamata quell'ossessione che sembra impossibile potersi togliere di dosso. C'è chi infatti non ci riesce e va incontro alla stessa fine..

Come si può, vi starete chiedendo. Beh, non lo so davvero, altrimenti sarei riuscita ad uscirne in fretta.

Peggioravo giorno dopo giorno. I controlli all'ospedale si fecero frequenti e i responsi sempre meno piacevoli. Rifiutavo tutte le cure che intendevano sottopormi.

Poi accadde il peggio: il ricovero. Avevo ormai perso l'abitudine del mangiare. Tutto quello che masticavo era la mia saliva, quasi per non perderne la capacità. Il mio corpo assomigliava a quello degli ebrei nei campi di concentramento. Ancora disprezzo di me stessa e non mi perdonerò mai la debolezza che ebbi allora.

Un' infermiera poco socievole e incurante mi mise la flebo, che fu la mia fonte di sostentamento per tutto il periodo in ospedale. Né io né la mamma, che rimase come mia tutrice, mangiammo, chi per uno chi per un altro motivo. Ormai aveva perse speranze nell'invogliarmi ad assaggiare qualcosina. Sono certa, ora lo so, che tutto quello che feci patire ai miei genitori, gli tolse vent'anni di vita e che io persi quelli che avrebbero dovuto essere i migliori anni della mia vita nell'oscurità. Non vissi la luce abbagliante del divertimento, il tepore delle amicizie e dei primi amori, il calore familiare, la spensieratezza, la felicità delle soddisfazioni scolastiche. Non pensavo ad altro che a me stessa. Fui davvero tanto egoista, poiché mai pensai al bene di chi mi stava affianco.

E poi la luce..

Quel ricovero, il culmine di una storia andata a finire male, fu invece la mia salvezza.

Nel piano in cui mi trovavo conobbi ragazzi con malattie tra le più rare. Alcuni erano ricoverati da mesi, altri perfino da anni. Al letto alla destra del mio, c'era un ragazzo di quindici anni malato di fibrosi cistica. Alla mia sinistra una bimba di sei anni aveva appena scoperto di avere la pancreatite. Il primo si chiamava Lucio. Mi disse di passare più tempo all'interno di quell'edificio che in casa propria. Non stava molto bene poiché aveva dapoco subito un intervento per asportare del muco dai polmoni, come faceva periodicamente. L'altra si chiamava Beatrice e i genitori sembrava che ancora non riuscissero a metabolizzare la scoperta del suo morbo.

In quel piano riscoprii un'atmosfera accogliente, sebbene fra genitori, pazienti, infermiere e medici non ci si conoscesse. Una volta la settimana passavano dei medici-clown che portavano un po' di felicità a genitori disperati come i miei ed ai bambini, sempre più divertiti dinnanzi a quel semplice umorismo. Provocarono in me diversi sorrisi spensierati che procurarono gioia ed, al contempo, sorpresa nei miei genitori, nonostante la visione degli stessi in una ragazzina di quell'età non avrebbero dovuto meravigliare, né sembrare insoliti. I clown ci riunivano nella stanza dei giochi, dove però i bambini malati di leucemia (sì, c'erano anche quelli) non potevano venire. Alcuni erano così piccoli che sembrava davvero crudele ed inconcepibile che avessero già problemi tanto gravi. La maggior parte, come me, doveva muoversi spostando una specie di colonnina di metallo con le rotelle che reggeva una bottiglia capovolta a cui era attaccata la flebo.

Solitamente la mattina mi svegliavo presto, verso le otto, ora in cui passavano le signore della mensa con la colazione: si poteva scegliere fra tè e latte, fette biscottate e biscotti, ecc. mi portavano i pasti come tutti, ma ero l'unica a non mangiare. Il resto della giornata la passavo guardando la tv o scrivendo su un diario che dei parenti in visita mi avevano regalato. Una sera mi commossi. Era tanto che non mi capitava. Vidi la madre di Beatrice, la mia vicina di letto, chiudere le tendine e passare alla figlia un po' delle sue patate al forno senza farsi vedere dalle infermiere. La bambina non avrebbe potuto mangiarle in realtà, ma vederla guardare i suoi pasti, spezzava il cuore alla mamma. Poi, quando si accorse che le stavo osservando, fissò prima me e poi i miei piatti pieni, con un misto di compassione e rimprovero. Una volta finito di mangiare, la signora si alzò e vidi che la bambina si stava avvicinando verso il mio letto. Arrivata al mio fianco, rimase ad osservarmi per un po'. In lei non trovai il tipico sguardo di disgusto o di sgomento. Dopo un poco mi chiese: "perché non mangi? Io vorrei tanto mangiare le cose che ti danno. Sei fortunata tu... vorrei tanto stare a casa e mangiare le cose che mi preparala mia mamma!".

A lei si unì improvvisamente Lucio dicendomi: "Non vedi che nessuno qui vorrebbe esserci? Tutti si chiedono perché ciò che hanno è capitato proprio a loro, che colpa hanno. E tu, che sei sana, ti trovi qui, tu che potresti essere fuori, che potresti uscire con gli amici, che potresti mangiare ciò che vuoi, che potresti stare a casa tua, sembri fare di tutto per rimanere in questo ospedale. Ma non noti quanto vorremmo star bene? Non ti accorgi di quanto vorrei abbuffarmi di pasta e dolci come tutti i ragazzi della mia età? Ma non posso! E tu, tu che potresti, non vuoi! È ridicolo! Come puoi fare questo? Come puoi fare questo a te, ai tuoi genitori, a tutti noi che daremmo oro per avere la tua salute! A me quelli come te non fanno pena, anzi mi danno fastidio! Ma smettila! Apri gli occhi!". Sicuramente era da diverso tempo che intendeva dirmelo.

A quel punto rientrò la mamma di Beatrice e feci finta che non fosse successo nulla. Mia madre era a parlare con il primario del reparto. Mandai giù la collera, mi mozzicai le labbra e corruciai il viso per il nervoso. Poi impugnai con rabbia la forchetta, infilzai un rigatone al pomodoro e me lo portai alla bocca senza pensarci due volte.

Con la coda dell'occhio vidi passare mia madre di fianco al primario con il quale stava discutendo, girarsi a guardarmi senza un motivo preciso e, sgomenta, provare ad entrare. Il medico, però, la fermò prima che potesse farlo, trattenendola per un braccio. Rimase tutti a fissarmi mentre ingurgitavo la pasta con foga mista a rabbia. Ma naturalmente dopo pochissimo mi sentii piena e non riuscii a mandare giù altro. Rimasi a fissare quel piatto sperando, dopo tanto, di riuscire un giorno a renderlo vuoto.

Con quel gesto probabilmente riacquistai la fiducia nei miei genitori ed il rispetto nei miei compagni di stanza. Potrà sembrare poco, ma tenevo molto ad entrambi. Probabilmente a Beatrice e Lucio devo la mia vita. Mi tengo ancora in contatto con entrambi. Tuttora vado a trovare periodicamente la piccola Bea. Lucio ed io siamo felicemente fidanzati da due anni: ci incontrammo ad un day hospital e non ci lasciammo più. Vi starete chiedendo cosa successe in seguito all'episodio del pranzo all'ospedale. Beh, fu difficile ma ricominciai a mangiare. Dopo quel breve pasto, mi alzai per andare al bagno. Non scorderò mai l'odore dei bagni dell'ospedale e del freddo al loro interno: le finestre, infatti, venivano lasciate aperte per molto. Entrai chiudendo la

porta alle mie spalle, mi guardai allo specchio e scoppiai in lacrime. In quel momento non ero di certo l'unica a farlo. Anche mia madre sicuramente stava singhiozzando al di là di quella porta. I miei di singhiozzi erano forti, liberatori, colpevoli, dispiaciuti. Mi toglievano il respiro. Per la prima volta mi vidi per com'ero davvero: uno scheletro. Però in quegli occhi gonfi e rossi, in quello sguardo che sembrava quello di un tempo, mi riconobbi: ritrovai la Giorgia che non si curava di cosa gli altri pensassero di lei, che voleva farsi accettare per ciò che era. Ed in un attimo fu come se quell'anno non ci fosse mai stato. Neanche i medici e gli psicologi che mi erano stati affiancati mi servirono quanto le parole di Beatrice e Lucio. Naturalmente fui seguita ancora per molto per non andare magari incontro ad altri problemi altrettanto seri, come la bulimia, e per essere sicuri che non tornassi più indietro per compiere gli stessi errori. Sembrava, bensì, di percorrere la strada al contrario: più mangiavo e più mi sentivo felice. Inizialmente i miei genitori non furono spensierati, poiché anche loro avevano paura di una ricaduta. Erano restii ad essere completamente felici, ma io ero sicura di me stessa e della svolta che avevo dato alla mia vita, fortunatamente prima che fosse troppo tardi. Cercavo quindi di rassicurarli. La mia vita riprese il suo normale corso: feci nuove amicizie e tornai a fare lunghe chiacchierate come non facevo da tanto; iniziai un nuovo sport, la pallavolo, per conoscere nuove ragazze e fare gruppo; il week end uscivo o andavo alle feste. Facevo insomma la vita di una normale adolescente ed in questo i miei mi furono molto vicini, disponibili e d'incoraggiamento.

Con Lucio mi fidanzai un anno dopo l'uscita dall'ospedale, quando non poteva innamorarsi d'altri se non della vera me. Nessuno può dire se il nostro è vero amore, quello che dura una vita. Ma una cosa è certa: lui ha scelto me, dopo aver conosciuto anche i miei aspetti peggiori e le mie debolezze.

Sono qui oggi, in questa scuola, per raccontarvi la mia storia, per portarla ad esempio di come, dopo esser caduti, ci si può rialzare e capire i propri errori. Sono qui per spiegarvi che ciò che ho passato io, può capitare a tante altre ragazze. Vi invito ad osservare bene le persone, di cogliere anche leggere sfumature dietro le loro battute. Se una vostra amica afferma di avere bisogno di una dieta, magari non lo dice tanto per dire. Quello potrebbe essere un segnale e voi dovete essere in grado di capirlo. Per quelle ragazze che invece non si vedono bene, vi dico: arriverà la persona che vi ama per quello che siete. Il fisico non è tutto, anzi non è nulla. Siamo capaci tutti di fare una dieta o un po' di palestra, ma in quel caso, in un mondo in cui le ragazze sono tutte belle ed attraenti, come scegliere quella giusta? Proprio per il carattere, perché è ciò che fa la differenza. Non importa se pesi più della media o se sei troppo magra, se non sai vestirti all'ultima moda, se ti trucchi o sei una ragazza acqua e sapone, se sei troppo alta o bassa; sei bella per ciò che sei, per ciò che hai nella mente e nel cuore.

C'è chi pensa che l'anoressia sia un disturbo che caratterizza i nostri tempi, a causa dei modelli sbagliati che ci vengono proposti. Ma non è vero e ve lo dimostra ciò che sto per dirvi: la dottoressa Brigitte Hamann ipotizza che la regina Elisabetta d'Austria, conosciuta come la Principessa Sissi, soffrisse di un'anoressia nervosa, che la portò al rifiuto del cibo e che fu dovuta alle pressioni che una semplice ragazza subisce nel venir sradicata dal suo mondo umile, per portarla in uno fatto di buone maniere, apparenza, bon ton ed etichetta. A mio parere la questione del cibo non è legata all'epoca, ma alla società in generale ed alla forza con cui una persona riesce ad affrontare una critica.

Mi chiamo Giorgia, ho 19 anni e sono qui, supportata dal mio ragazzo Lucio e dai miei genitori, i quali mi sono sempre stati vicini e non hanno mai perso le speranze in una mia rinascita, per far passare un messaggio importante, che solamente dopo alla tragedia che mi sono provocata con le mie stesse mani ho compreso: bisogna riuscire con tutte le nostre forze, con fatica, con volontà, con fermezza, a svegliarci la mattina, guardarsi allo specchio, sorriderci e complimentarsi per ciò che siamo riusciti a fare di noi stessi. Cerchiamo di essere ciò che vogliamo e di esserne orgogliosi, di non volerci cambiare con nessun altro, di emulare chi è meglio di noi in modo intelligente, di non vederci solamente per quello che siamo esteriormente ma di tirar fuori le nostre qualità caratteriali e

renderle esteriori. Potete trasformare la vostra intelligenza in sicurezza esteriore, la vostra bontà d'animo in un sorriso, le vostre esperienze dure in uno sguardo comprensivo. Cercate di vedere allo specchio anche ciò che avete dentro di voi, cercate di usare quell'oggetto ogni mattina per leggersi l'anima e vedervi qualità e difetti da migliorare.

Non fatevi influenzare dai giudizi altrui, perché non è detto che chi vi critichi sia migliore di voi. Date ascolto a chi gentilmente vi dice che state sbagliando, perché, se lo fa, è sicuramente per il vostro bene. Cercate di farvi autocritica e di riprendervi in tempo, qualora vi accorgete che, chi vi aveva consigliato di riflettere su voi stessi, avesse ragione. Non potete neanche immaginare cosa potreste lasciarvi sfuggire. Io la felicità di riunire la famiglia ai pasti, unico momento nel quale si poteva chiacchierare e condividere del tempo, mangiare quei favolosi pranzi della nonna che prima aspettavo per una settimana intera, andare alle feste e gustarmi come tutti un bel pezzo di torta, uscire a mangiare un gelato con le amiche, preparare la pasta fresca con la nonna o i dolci con la mamma ed assaggiare di nascosto l'impasto crudo al cioccolato, oppure di uscire la domenica mattina a prendere le pastarelle col papà. Ma soprattutto la mia famiglia e i miei amici. Non ho goduto della mia vita giorno dopo giorno, anzi sono arrivata ad odiarla. Era come se avessi smarrito il senno, come se non vivessi ma mi guardassi vivere, subendo passivamente l'esistenza, non la vita. Ora invece sono tornata a vivere ed accetto il mio fisico maggiormente di quanto non facessi nel mio periodo buio. È tornata la luce nella mia vita ed ha assorbito l'oscurità portata dal "Mostro". Non voglio dimenticare ciò che è accaduto, maricavare un insegnamento e portarlo al prossimo, nella speranza di aiutarlo. Ecco perché oggi sono qui.

«You are beautiful no matter what they say
Words can't bring you down
You are beautiful in every single way
Yes, words can't bring you down
Don't you bring me down today! »

Per chi non la conoscesse, questa è una canzone di Christina Aguilera, "Beautiful". Mi era stato consigliato più volte di ascoltarla. Ma non lo feci e me ne pentii. A consigliarmelo fu mio padre.

PREMI OFFERTI DALLA FAMIGLIA GRELLA

BEATRICE CIANNELLA

Liceo Democrito € 100

Premio offerto dalla mamma e dal papa di Federico Grella

Motivazione:

Il racconto inizia con una citazione della canzone Beautiful di Christina Aguilera. Si chiude con lo stesso ritornello. In mezzo venti chili di meno, denti rovinati e anneriti e un ricovero coatto: un mucchio di ossa in un letto di ospedale.

Lo specchio è il testimone asettico dell'inesorabile riduzione di una persona che diventa cosa; di una ragazza perseguitata dalla taglia 40 e dalle riviste patinate. Lo specchio è metafora della nostra bidimensionalità in cui non esiste la profondità del dolore. Per noi adulti la presa di coscienza di una inadeguatezza empatica. Il lieto fine passa attraverso l'esaltazione del cibo simbolo della cura degli altri verso noi e di noi verso noi stessi: "Cause we are beautiful, no matter what they say, 'Cause we are beautiful, in every single way

In Ottobre, il mese del mio compleanno, cadono le foglie ed anche le certezze.

Guardai fuori dalla finestra.

Era buio.

Un cielo cupo, nero, soffocato dalle nuvole, come il mio animo, invadeva il mio mondo.

Decisi comunque di uscire, di andare a comprare un giornale; da quel momento in poi la mia vita, e non solo, cambiò.

Mi recai dal giornalaio dove vidi varie riviste che parlavano di diete.

Pesavo 52 kg. Ed ero alta 1,65, ma decisi di comprarne una.

Fogli su fogli, diete su diete, ragazze in copertina che mostravano corpi perfetti, o per lo meno così pensavo.

Arrivata a casa mi tolsi i pesanti stivali color caramello e mi stesi sul letto a leggere, o per meglio dire, a morire. Accesi la televisione, vedevo solamente corpi scolpiti, donne con curve perfette e fisici mozzafiato. Vedevo solo figure femminili che grazie al loro corpo avevano sfondato nel mondo televisivo. Ed io? Non ero nessuno.

Per cene mangiai una mela.

Avevo diciassette anni, ero una ragazzina ed ero molto brava a inventarmi scuse e bugie, la prima delle tante fu: "mamma non ti preoccupare, ho mangiato molto a pranzo".

Era falso.

La mia mente, solo dopo poche ore, era succube di un solo pensiero: dimagrire.

Tutto ciò che fece scatenare in me questo pensiero era il fatto di non essere accettata, avevo pochi amici, il mio ragazzo era sempre impegnato e non aveva il tempo necessario per stare con me, per capirmi e coccolarmi. I miei genitori si erano da poco separati dopo tanti anni di matrimonio: per mesi li vidi litigare, tirare piatti e bicchieri per aria. Mio padre aveva un'amante: Da quel momento in poi capii che l'amore non poteva esistere; entrai in depressione, perché fino ad allora l'amore della mia famiglia e dei miei genitori era stato l'unico punto fermo di tutta la mia vita.

Il mio intento non era solo quello di dimagrire, ma di scomparire.

Volevo tornare a quando avevo cinque anni, quando tutto era perfetto.

Ero minuta al tempo, come tutte le bambine di quell'età, non volevo crescere, volevo restare più piccola possibile, per non farmi notare, per poter dire tutto ciò che volevo, senza peli sulla lingua, per poter stare, ancora una volta abbracciata ai miei genitori, senza litigi e bugie.

Primo giorno.

Mi spogliai, ero nuda, sola, mi avvicinai allo specchio e il riflesso che vedevo non assomigliava affatto a ciò che volevo essere. Iniziai a piangere. Rimasi ore davanti allo specchio, nuda e in lacrime.

Mi alzai andai in bagno, presi la bilancia e mi misurai: 51,9 kg. Segnava quell'attrezzo infernale.

Quel giorno non mangiai niente.

Passò una settimana; novembre era alle porte.

In quei giorni non misi piede fuori di casa.

La mia mamma era partita per un convegno di medicina sull'anoressia e sulla bulimia che si teneva negli Stati Uniti d'America.

Lei pensava molto alle persone, era una donna altruista, che aiutava gli altri, ma non me, non si era accorta di nulla, del problema che assaliva la mia mente.

Ogni giorno salivo sulla bilancia per vedere se una parte di me era andata via, 3 kg erano volati, era ancora troppo poco. I giorni non passavano mai, il mio stomaco brontolava in continuazione fino a che non arrivai a darmi dei pugni per farlo smettere.

Lo specchio, quel pezzo di vetro che era appeso al muro della mia camera, era pieno di polvere.

Non eravamo più amici come un tempo, lo odiavo.

Non vedevo il mio riflesso da dieci giorni. Non ricordavo il colore dei miei occhi, non mi truccavo più, i capelli erano completamente arruffati. Ero grassa, solo questo importava e solo questo avrei dovuto risolvere.

Il tempo passava.

Dicembre, le luci natalizie, gli alberi addobbati, i festoni appesi fuori dai negozi, tutto ciò avrebbe dovuto scatenare in me una sensazione di gioia, ma non fu così.

Camminavo per le strade, dentro il mio cappotto nel quale, in quel momento, sarebbe potuta entrare un'altra me.

Il mio ragazzo e i pochi amici non erano più parte della mia vita, in fondo io non ero più parte della loro da molto tempo.

Non misuravo più il tempo in giorni, ma in chili. Da quando avevo iniziato la dieta, il mio suicidio lento e solitario, erano passati 15 kg.

Il 4 dicembre pesavo 37 kg.

Di me non rimaneva quasi più niente, non ero una ragazza a camminare per le strade del centro, bensì un mucchio d'ossa.

Le poche volte che vedevo la mia immagine riflessa, capivo che solamente lo specchio si accorgeva dei miei cambiamenti, era l'unico testimone della mia metamorfosi.

Passarono i giorni.

Mia madre tornò da suo noioso e inutile convegno. Perché era arrivata fino negli Stati Uniti per studiare la terribile malattia che uccide la maggior parte delle adolescenti? Perché tanta strada? In fondo sarebbe potuta, semplicemente, entrare nella mia camera, vedere con i suoi stessi occhi un mucchio di ossa che chiedeva pietà e un minimo di comprensione, ma come al solito non mi diede importanza.

Io decisi di non mangiare più e diventare ciò che sono perché non volevo farmi notare, perché odiavo il mondo, soprattutto chi lo abitava, chiedevo solamente le attenzioni di due uomini in tutta la galassia, sì proprio dei miei genitori, gli unici che volevo a fianco e gli unici che non fecero niente per far sì che io me ne andassi.

La bellezza e l'allegria di un tempo, quella di 20 kg. Fa, erano svanite completamente.

Camminavo nel parco, i fiori erano sbocciati.

Ero felice, il sole illuminava e riscaldava il mio viso, le rondini erano tornate e con loro la primavera.

Vidi in lontananza una coppia, marito e moglie pensai, con loro una bambina di circa quattro anni. Avanzavano lentamente, fino a che riuscii a riconoscere l'uomo, era mio padre. Lo guardai fisso negli occhi, volevo una spiegazione. La donna era la sua amante di un tempo, ma la bambina chi era?

Sua figlia, mi rispose.

Tornai a casa in lacrime, raccontai tutto a mia madre che mi disse la verità.

Fui un incidente.

I miei genitori non mi avevano voluto. Una notte di diciotto anni fa s'incontrarono, erano ubriachi e mi concepirono.

Dopo nove mesi nacqui io, mia madre era sola, giovane e impaurita, mio padre, a suo tempo era un brav'uomo e gli stette accanto fino a poco tempo fa.

Mia madre per quei lunghi nove mesi, guardava lo specchio con disgusto, non poteva concepire che dentro di se stava crescendo un altro essere umano. Ci fu un periodo dove anche lei, proprio come me, non guardò la sua immagine, ma a differenza mia, lei non odiava vedere se stessa, bensì il suo pancione, cioè me.

Il dolore, il mio desiderio, si realizzò molto presto. Non avevo più nessuno a fianco, tutti erano andati via. Nessuno era partecipe della mia vita, ero sola.

Arrivò il giorno in cui presi lo specchio e lo distrussi in mille pezzi. Ero stufo di esistere e l'unica cosa che mi ricordava la mia esistenza, oltre al battere del mio cuore che si faceva sempre più affannoso, era lo specchio. Ne presi un pezzo da terra e mi incisi dei tagli sulle braccia, sul petto, sulle gambe, ero calma, non urlavo, non provavo dolore, il mio unico dolore era quello di esistere.

Posi fine al mio tormento e lo specchio fu mio complice.

Premio offerto dall'Associazione “Enrico De Stefani”

Motivazione:

Il racconto inizia con la funesta malinconia di una giornata di ottobre in cui “cadono le foglie ed anche le certezze...Il cielo è cupo come l'anima”.

Il mondo invade il cuore di una ragazzina di 17 anni che, attraverso lo spettro della magrezza, preannuncia la propria volontà di scomparire. La sua vita progressivamente si frantuma davanti allo specchio dell'indifferenza degli adulti e dell'infantilismo dei padri e delle madri.

Massiccio l'uso di analogie che diventano esse stesse immagini speculari di un dolore interiore. Dure le ipallagi che segnano la totale discrasia tra il mondo reale e l'allucinazione.

La narrazione termina in una giornata di primavera in cui si consuma il dramma del dissidio.

Premio offerto dai fratelli di Federico Grella

Motivazione:

C'è un'immagine di te che riflette me

Non è una poesia, potrebbe essere una canzone con un ritornello ricorrente : c'è un'immagine di te che riflette me.

Le quartine alternano la modulazione dei sensi, tatto, udito, olfatto, gusto. Il gioco sensuale è profumo, sapore, è canto, è il tocco di una mano.

Ma gli amori dei ragazzi non sono mai lineari, portano con sé la morte e la disperazione. Se un amore non ha un'ombra non è un amore, se non c'è abbandono, non c'è tormento.

Ricorrenti gli ossimori e le antitesi: un giovane amore non vuole soluzioni e non cerca le unità.

La seconda quartina è tutta giocata sull'antitesi vita morte, tutto nulla, metà intero.

L'amore è distruzione, è fiamma, è crepa, è ferita. Il climax della quartina finale ribadisce l'autoreferenzialità del sentimento. Lo specchio sono io .

Testo premiato:

C'è un'immagine di te che riflette me:

E' il profumo di un petalo colorato con malcelata sincerità e pericolosa attrazione,

E' il sapore di una pelle liscia e inviolata su cui rinascere,

E' il canto di una voce che intona la stessa melodia della mia disperazione,

E' il tocco di una mano che accarezza il piacere.

C'è un'immagine di te che riflette me:

E' l'apice di un corpo su cui morire,

E' la metà di un intero che non vuole esistere,

E' l'abisso di un paio di occhi dolci, che sa solo ferire,

E' il tutto, il nulla, il senso del vivere.

C'è un'immagine di te che riflette me:

E' la bellezza di un viso così facile da prendere a schiaffi e così maledettamente difficile da baciare,

E' l'arte di chi ha saputo mescolare il miele di un sorriso e l'assenzio di uno sguardo,

E' il sogno di un viaggio a tutta velocità, senza badare a dove andare,

E' l'armonia che bacia le proporzioni del mondo senza riguardo.

C'è un'immagine di te che riflette me:

E' la fiamma di un fuoco che ha bruciato le mie speranze,

E' lo squarcio che hai lasciato da quando tutto è andato,

E' la distruzione improvvisa di tutte le nostre ricordanze,

E' la crepa su uno specchio costruito con vetri di un amore mai nato.

C'è un'immagine di te che nonostante tutto continua a riflettersi in me.

PREMI OFFERTI DALLA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

Linda Sogaro "Narciso" 3° E Liceo Anco Marzio € 120

Motivazione:

Aveva conosciuto la felicità autentica (.. antiche tenerezze .. brividi d'amore ..) ; poi un vuoto ; rimane in lei solo il ricordo di gioie perdute . Un' adolescente , o poco più , sospinta dalla propria forte espressività , che non vuol cedere alla tristezza : deve trovare il nuovo Sé , un nuovo senso di identità , e poi produrre un'adeguata funzione simbolica , positiva . Dove ? In un Museo , non il grande Museo con la folla , no ; meglio la Galleria Corsini , a Palazzo Barberini , verso sera : stanze semivuote e silenziose , per “.. coltivare uno squarcio nero ..” ; poi , di lì a poco : “ Ecco sorgere dalle tenebre il dipinto ... il Narciso essenza stessa del riflesso : la realtà e l'illusione ... “ Le pagine di testo scorrono , avvincenti , lungo una tramatura formale impeccabile , a sostegno della continua alternanza di scontri metaforici che lo specchio riflette : “ immagini che ridono fuori e sanguinano dentro “ .

Gianmarco Monaco "Specchi particolari" Istituto Archimede 3000 € 100

Motivazione:

I poeti debbono avere qualcosa che li distingue , ed è così anche per gli specchi : “particolari “ quando hanno il dono di un riflesso con la luce del “divenire” . Una poesia esplicita , che sorprende per sostanza di contenuto esistenziale e per l'eleganza del lessico . Sono “particolari” gli Specchi del Mondo , quando evocano la continua evoluzione delle Scienze e la potenza creativa dell'Arte ; lo sono altrettanto gli Specchi della Vita , dell'uomo io-narrante , quando esprimono i suoi flussi di emozione , e la sua interiorità . Una poesia che coinvolge , e che ci lascia ottimisti , con l'illuminazione esplosiva di una “ moltitudine di colori “

Testo premiato:

Specchi particolari,

non comuni

che riflettono

mondi diversi,

non del già dato,

del preconstituito,

ma del rinnovamento,

del divenire,

dell'evoluzione continua,

in una arrestabile potenza creativa.

Arte e scienza;
Specchi particolari della vita,
mi soffermo in essi,
constatando
flussi di emozioni sprigionanti
l'interiorità,
la parte più profonda
occultata
è ostruita dalle apparenze,
da convenienze.
E' in quei momenti contemplativi
Che esplode
Una moltitudine di colori.

Davide Febi " Lo specchio" 5 ° G Istituto Verne € 80

Testo premiato:

Muti ma sei, come fasi di luna,
ti conobbi dal volto dei giorni miei,
un di, tra l'iride d'immenso di lei,
tra fiori di loto di una laguna.
Mio volto lo sai, se sarò tu sarai,
tu dono di Dio, mio amore e fortuna,
io non ti feci nè mai ti pensai,
specchio dell'io, tu menzogne nessuna.
L'orizzonte s'imbruna e le stelle raduna,
tra i boschi del cuore si dirada foschia,

mio specchio ogni altura, colle e radura,

tra i silenzi dell'uomo vi è melodia.

Mattia Monaco “ La casa degli specchi” 5 ° F Liceo Labriola € 50

Chiara Parente “ Uno specchio” 1° B Liceo Anco Marzio € 50

Classe 2 ° D Istituto Carlo Urbani € 50

Annamaria Colivicchi “ Come uno specchio e il suo riflesso”3° B Liceo Democrito € 50